

Qualcuno dopo questo massacro...

GIANNI D'ELIA

«Qualcuno dovrà dopo tutto»: un libro di poesie e racconti della guerra, voluto da Lunaria e dalla Associazione per la pace, dall'International Peace Center di Sarajevo, dal Pen Club Bosnia Erzegovina a sostegno dell'iniziativa «Sarajevo cuore d'Europa». Chi volesse contribuire può rivolgersi all'Associazione per la Pace, via B. Vico 22 Roma, ccp.53040002.

C'è anche la voglia di fuga, tra queste poesie e racconti di «scrittori che sono rimasti nella tragedia» di cui parla Prodrag Matvejevic nella preazione, trentaquattro autori della Bosnia-Erzegovina insieme nel libro *Qualcuno dovrà dopo tutto*. Una voglia di altro dal male e dalla guerra, come a dire che *qualcuno dovrà dopo tutto* (dopo tutto questo massacro assurdo) *rimanere in vita*, come canta il bel verso di Abdulah Sidran, e anche sperare e sognare, oltre che capire e operare. E così è

nei versi del trentenne Miljenko Jergovic, con il suo *Sogno americano*: «Mi piacerebbe sentire attraverso l'odore d'olio / Il rock and roll di un bollente luglio americano / Senza partigiani trucidati / Senza i comunismi di tutti i giorni / Senza i pantaloni smerdati del patriottismo balcano / La sua ingenuità populista». Parole di un poeta di Sarajevo, giornalista di guerra. Ci si muove come in un sentiero intorno alla città bombardata, seguendo le righe a zig zag di questi poeti bosniaci, tradotti e selezionati da Matteo Moder e da altri, con una

competenza che pare aspra e efficace al non specialista, al lettore che si trova davanti un oggetto anfibo come questo volumetto: atto di testimonianza umana e politica e atto letterario insieme. Con primato del primo sul secondo, anche se buone poesie non sembrano mancare: bei versi di Sidran, Vesovic, Kordic.

C'è anche una piccola sezione di poesie di poeti italiani, invitati a sostenere l'iniziativa di Giulio Marcon e dell'associazione romana. Ho accettato, insieme a Roberto Roversi e Tommaso Di Francesco, mandando una poesia nata da un verso del Petrarca: «Pace non trovo, et non ò da far guerra». E sembra proprio uno stato d'animo condiviso, quello di una estraneità sempre più forte sentita dentro la guerra vista o vissuta, da lontano o dentro casa. Lo stato d'animo di tanta parte (anche attuale, i lucidi versi di Di Francesco, testimone da Sarajevo)

della lirica italiana successiva, da Leopardi a Ungaretti.

Un invito a mantenere aperta la memoria e la guerra vera, l'unica consentita, quella dentro se stessi. Accettare la mortalità, e non portarla più fuori di noi, per dare la morte, per scordare la propria. La *necessità* della pace, della confederazione umana contro il destino biologico. Il rifiuto della *morte per storia*, il più alto messaggio della poesia moderna, quello del Leopardi della *Ginestra* inascoltato.

Scrivo Roversi: «Da una parte e dall'altra non risponde nessuno». E sono le domande sulle ragioni della guerra, sui responsabili dei fatti di guerra. E i versi scorrono come notizie da qui a lì, dove non siamo, sulla sponda opposta dell'Adriatico. Dove è in corso una caccia, per paranoia d'identità *etnica*. Ed ecco il poeta che regredisce a bestia braccata, dandoci la più bella immagine e poesia di

questo libro: *Cacciando la bestia*, di Josip Osti. Qui da noi, anni fa, Giorgio Caproni costruì un intero libro sul tema, *Il Conte di Kevenhüller*. Qualche critico l'intese come una caccia metafisica, tra il bene e il male, ma è più probabile che il punto di partenza fosse la Storia e l'autodistruttività del Soggetto. Tanto è vero che il poeta italiano si identificava col cacciatore, anzi, con la sua «mira». Ora, un poeta di Sarajevo s'incarna invece in una preda braccata, che fugge più lontano che può dalla caccia, e con una grande nostalgia della tana: «Lascio il bosco / corro nella prateria / in un'ora malvagia / mi sembra di essere vicino al mio riparo / il battitore nero mi sta raggiungendo / chi arriverà prima / anche se la morte ci minaccia entrambi».